

ROSE
ROSSO
SCARLATTO

SOGNI E ROSE

1

LA SERIE

Monica P.

Questa è un'opera di fantasia. Nomi, personaggi, luoghi, ed eventi narrati sono il frutto della fantasia dell'autrice. Qualsiasi somiglianza con persone reali, viventi o defunte, eventi e/o luoghi esistenti è da ritenersi puramente casuale.

Questo libro contiene materiale coperto da copyright e non può essere copiato, riprodotto, trasferito, distribuito, noleggiato, licenziato o trasmesso in pubblico o utilizzato in alcuno modo ad eccezione di quanto è stato specificatamente autorizzato dall'autrice, ai termini e alle condizioni alle quali è stato acquistato o da quanto esplicitamente previsto dalla legge applicabile (Legge 633/1941).

*Ringrazio i miei genitori e mio marito,
senza i quali,
tutto questo non avrebbe potuto realizzarsi.*

Mi sembrava di scivolare sempre di più verso l'abisso del mio dolore. La mia vita era buia e vuota. Non riuscivo nemmeno più a respirare. Sentivo solo tanto freddo dentro alle mie ossa. Avevo perso il contatto con la realtà e non me ne importava niente. Volevo soltanto sentirmi una miserabile! Volevo sentirmi così, per dimostrare a me stessa che quello era il modo migliore per vivere senza il mio amore.

Se ne era andato via per sempre. Non lo avrei mai più rivisto! Non c'avrei più parlato, né riso insieme o litigato. Non avremmo più fatto l'amore, né avrei più potuto baciare le sue morbide e dolci labbra.

Tutto era svanito come al risveglio di un brutto sogno. Lui, però, era esistito e aveva lasciato un segno profondo nella mia anima. Come si può, altrimenti, continuare ad amare qualcuno dopo la sua morte, se non è mai esistito? Non è possibile! Questo era ciò che continuavo a ripetermi in silenzio per non disturbare la mia anima ferita.

Avrei voluto andare da lui subito, ma il coraggio di affrontare certe discutibili decisioni non ce l'avevo.

Avevo scelto una strada ben peggiore, quella della codardia e dell'autocommiserazione!

Il mio incubo peggiore era diventato realtà! Avrei dovuto affrontare da sola, una vita intera da vivere e mi chiedevo: uno, se ne fossi stata capace e due, se ne fosse valsa la pena.

Il disordine della mia esistenza era diventato caotico. Avevo scambiato il giorno per la notte, mi nutrivo in maniera sballata e il coma farmacologico a cui mi ero sottoposta aveva preso il sopravvento.

Erano passati solo pochi schifosissimi mesi da quando il mio amore era passato a miglior vita. Non riuscivo neppure a pronunciare il suo nome. La sofferenza mi dilaniava le membra. Era stato tutto così rapido da non concedere tregua a nessuno di quelli coinvolti.

Gli avevano diagnosticato un tumore al cervello solo due mesi prima della sua dipartita. Non avevamo avuto nessun momento per fermarsi a pensare, nessun tempo per agire, niente di niente!

Il tempo era trascorso così veloce, che un bonus avrebbe potuto essere d'aiuto, per fare o dire tutto quello che avrei voluto; però non ci ero riuscita, essendo stata risucchiata da un vortice di sofferenza e incredulità, che non mi aveva dato modo di reagire come avrei dovuto.

Invece il tempo si era messo a correre, in quei momenti mi era sembrato di essere intrappolata dentro di un lettore dvd e di avere inavvertitamente acceso la modalità di avanti rapido, come si fa quando decidi di mandare avanti una scena che non ti va di guardare. Ciò che invece desideravo di più al mondo era di inserire il tasto "rewind", cambiare il dvd ed avere un bel lieto fine.

A vent'anni non si può pensare che qualcosa di brutto ti possa capitare. Dai per scontato che la vita che hai davanti sia perfetta, meravigliosa e facile, senza problemi.

Invece l'orrore potrebbe essere in agguato in ogni angolo e quando si presenta, bisogna prendere ciò che ci viene dato senza protestare. Non ero comunque d'accordo. Volevo che, come in una partita di palla a volo, qualcuno entrasse al mio posto e mi sostituisse, perché non ero pronta per giocare una partita persa in partenza.

Malgrado il mio forte desiderio nulla mutava. Quella partita la dovevo continuare a giocare da sola e senza chiedere aiuto. Se fossi stata abbastanza brava forse ne sarei uscita vincitrice e non vinta come stava accadendo. Il problema era che non avevo la più pallida idea di come ci sarei riuscita perché giuro, al momento, non ne avevo le forze, sia fisiche, che mentali, per non menzionare quelle emotive!

La mia anima era andata in letargo, non avevo idea di quando si sarebbe di nuovo svegliata! Forse era un male, forse un bene, di fatto era la soluzione migliore per anestetizzare il dolore.

Mio padre cominciava ad essere molto preoccupato per la mia salute, soprattutto quella mentale. Non uscivo più, mangiavo quel tanto che bastava per restare in piedi. Ero dimagrita in modo drastico e la cosa peggiore che potessi fare nei confronti di me stessa, era che rifiutavo qualsiasi aiuto.

Un bel giorno, dopo il mio ventunesimo compleanno, mio padre prese la situazione in mano: entrò in camera mia e mi ringhiò contro parole che mi sembrarono spietate per come stavo soffrendo, un giorno, le avrei considerate sensate e motivanti.

“Viola, o tu ti decidi a ricominciare a vivere o ti chiudo in un istituto per farti aiutare!”. Lo avrebbe fatto, mio padre di professione era un avvocato, tra l'altro molto bravo e conosciuto nel suo ambiente. Era un uomo anche molto tenace e se minacciava qualcuno, era sicuro che poi, quelle minacce, sarebbero andate a buon fine!

Fino a quel momento mi aveva lasciato fare, affinché metabolizzassi il mio enorme dolore. Un dolore che era pure il suo, perché il mio ragazzo lo conosceva bene, frequentava casa mia e come mio padre voleva fare l'avvocato, si erano sempre trovati in sintonia. Quindi del dolore per certi versi era anche un po' il suo, forse proprio per questo mi aveva lasciata in preda all'autocommiserazione, perché nonostante tutto, provava le mie stesse emozioni in merito all'accaduto.

L'aver messo in stand-by l'università non lo aveva fatto preoccupare all'inizio, ero sempre stata una brava studentessa, sapeva che se avessi voluto avrei recuperato, ma adesso le cose erano un tantino cambiate. Era la mia apatia verso tutto il mondo che mi circondava che cominciava a preoccuparlo. Temeva che stessi cercando di lasciarmi andare lentamente, questo non lo avrebbe permesso a nessun costo!

Per questo le parole di mio padre mi sorpresero. Lui non parlava tanto per buttarle lì, piuttosto il suo intento era di renderle reali, sempre. Quando lui ordinava una qualsiasi cosa, poi la si doveva eseguire, senza potersi appellare a nessun tipo di giuria, non ce ne sarebbero state.

“Viola rispondimi, per favore! Non puoi e non devi buttare la tua vita così! Pensi che Francesco ne sarebbe felice?”. Sentire pronunciare il nome del mio ragazzo mi procurava, ogni maledetta volta, un dolore atroce al petto, il mio cuore ne usciva sempre devastato, per questo facevo finta di non ascoltare, così non avrei sentito niente e quel dolore che bussava costante alla porta del mio cuore, forse se ne sarebbe andato via se non avessi risposto.

Lo stesso trattamento lo riservavo a chi cercava di comunicare con me, in questo caso era mio padre. Dunque non rispondevo e neppure lo guardavo in faccia. Il mio stato catatonico non ammetteva repliche.

A quel punto lo sentii alzare la voce contro di me, non succedeva mai, forse era la prima volta, era furioso!

“Bene a questo punto non mi dai altra scelta, andrai a stare da tua madre a tempo indeterminato. Prepara le valigie, domani ti accompagno!”.

Non mi voleva più con sé, era un dato di fatto. Ero diventata un fardello troppo grande da sobbarcarsi e lui non era più in grado di farlo.

Forse la sua preoccupazione nei miei confronti era diventata talmente allarmante da prendere in considerazione l'opzione B. Dunque non un istituto, ma mia madre. Mi amava davvero tanto per essere arrivato al punto di chiamare mia madre per farsi dare una mano. Dopo il divorzio erano rimasti in buoni rapporti, in fondo si erano voluti bene. Quando mia madre si era riaccompagnata ed il suo nuovo uomo si era trasferito in un'altra città, io ero rimasta con mio padre per via della scuola. Non volevo cambiare le mie abitudini, perché già ai tempi del liceo c'era Francesco nella mia vita. Inoltre vivere con mio padre non era male. Lui non c'era mai ed io facevo tutto ciò che volevo, con giudizio e seguendo un'infinita lista di regole. Quelle erano le condizioni per vivere con lui. A me andava bene e potevo stare con Francesco, il mio eccezionale oramai defunto ragazzo.

L'idea dell'esilio in una città di provincia non mi allettava per niente, anzi non mi andava proprio a genio!

Il compagno di mia madre lo conoscevo molto poco. Avevo vissuto insieme a loro troppo poco tempo prima del trasferimento per far innescare tra di noi un rapporto di reciproco rispetto. Poi, dopo il trasferimento del compagno di mamma, Giuliano, per non creare problemi, lei aveva fatto la pendolare. In seguito decise di trasferirsi in via definitiva da lui in Toscana, mentre io preferii restare a Roma a casa mia con mio padre.

In fondo al mio cuore ne ero felice, mia madre meritava amore nella sua vita, come lo meritava mio padre e anche se il loro rapporto non aveva funzionato, questo non voleva certo dire che avrebbero dovuto smettere di provarci con qualcun altro, che meglio si sarebbe potuto adattare alla loro anima.

Giuliano non era male, era un brav'uomo, molto dolce e paziente! Sapevo che era rimasto vedovo da giovane e che aveva un figlio, ma non lo avevo mai incontrato. Non avevo mai visto una foto del figlio del compagno di mia madre e ad essere onesta neanche mi interessava, avevo la mia vita a cui pensare, andando a stare da mia madre lo avrei potuto conoscere!

La carriera militare di Giuliano lo aveva fatto girovagare molto per l'Italia, si era trovato spesso a vivere con suo figlio anche nelle caserme dove prestava servizio, per cui era abituato a una vita semplice, senza troppi ricordi da portarsi in giro.

La vita del figlio doveva essere stata dura a mio avviso. Non riuscire a mettere radici non doveva essere stato facile per nessuno dei due, deve essere stato destabilizzante una vita di continui cambiamenti. Tuttavia l'ultimo trasferimento di Giuliano nella sua terra nativa, sarebbe stato definitivo e forse avrebbe messo le tanto sospirate radici che gli erano sempre sembrate addirittura impossibili.

Così avrebbe potuto cominciare a costruire i suoi ricordi, ad accumulare oggetti e cornici con le foto dei viaggi con la mamma e perché no, anche di suo figlio.

Mia madre e Giuliano vivevano a Ponsacco in provincia di Pisa, non proprio nel centro della città, la loro casa era situata nella periferia. Era una bella casa in una zona residenziale con tanto verde.

Giuliano collaborava con una delle più grandi caserme d'Italia, la Folgore di Pisa. Era in contabilità, quindi aveva un orario d'ufficio normale come tanti dipendenti.

Io e mia madre ci vedevamo spesso, non stavamo poi così lontane. Veniva quasi sempre lei, soprattutto per non farmi fare il viaggio in treno da sola. Negli ultimi tempi era venuta a trovarmi spesso e con la stessa frequenza la sentivo parlare con mio padre della possibilità di andare a stare da lei, mio padre aveva sempre rifiutato la sua proposta e mia madre lo aveva assecondato come al solito.

Prendere quella decisione, con molta probabilità, lo aveva ucciso, lo immaginavo, forse credeva che non ci fosse alternativa migliore di quella di cambiare aria per un po'. Chissà magari aveva ragione!

“Non ci andrò!”. Mio padre mi rispose con tono molto risoluto, che non ammetteva concessioni di alcun tipo.

“Non credo tu sia nella posizione di decidere per la tua vita! Ti stai buttando via come se fossi carta straccia ed io sono stufò. Non te lo premetto ancora!”, continuò a parlare guardandomi dritto negli occhi.

“Ora tu farai come ti dico! Ti lavi, ti vesti e mangi qualcosa di nutriente! Poi ritorni qui, metti un po' d'ordine che questa stanza fa schifo e prepari tutte le tue cose. Vestiti, libri, cianfrusaglie varie e domani ti porto da tua madre. È tempo di ricominciare a vivere la tua vita, esattamente dove l'hai lasciata e ti consiglio di fare seguire alla lettera ciò che ti sto chiedendo, le conseguenze potrebbero non piacerti in caso contrario!”. Questo era mio padre. Non avrei potuto rischiare di contraddirlo.

Feci, mostrando tutta la mia riluttanza, con esattezza ciò che mi aveva richiesto e la mattina seguente ero pronta e sull'attenti per andare da mia madre.

Il viaggio non fu lungo o forse sì, mio padre non era un uomo a cui piaceva la velocità. Tutt'altro, era una vera lumaca. Non riuscivo a concepire perché si fosse comprato un'auto tanto veloce, se poi la sua andatura rasentava il ridicolo! Puah! Vai un po' a capirli gli uomini!

Prendemmo l'Aurelia in direzione nord intorno alle sette di mattina, erano le undici e ancora eravamo per strada. Saremmo mai riusciti ad arrivare? Chi poteva dirlo! Mio padre ne era più che certo, io ne dubitavo!

Ci fermammo per il pranzo lungo il tragitto, in un Autogrill dell'Agip molto grande nei pressi di Cecina. Non voleva disturbare mia madre, mi spiegò mentre salivamo le scale per raggiungere la tavola calda. Non era questo il motivo. Non voleva avere alcun tipo di rapporto col compagno di mia madre. Non voleva stare a contatto con l'uomo che in un certo senso le aveva portato via la sua donna.

In realtà il loro rapporto era finito molto prima che mia madre conoscesse Giuliano, ma continuavamo a vivere tutti insieme, anche dopo il divorzio nulla cambiò e mio padre, che si era accomodato in questa vantaggiosa soluzione, si fece venire i nervi quando le cose cominciarono a cambiare. Poi, quando mia madre cominciò a vedersi con assiduità col suo uomo, mio padre cominciò ad essere sofferente nei confronti della situazione, lo rendeva piuttosto irascibile. Litigavano di continuo. Neanche durante la loro unione avevano litigato tanto. Ad un certo punto, mia madre, esausta della situazione, si trasferì prima da

mia nonna e poi in un piccolo appartamento. Subito dopo a Giuliano concedettero il trasferimento e nel giro di pochi mesi lei lo seguì. Non fu difficile per lei trovare un impiego. Le bastò chiedere a sua volta un trasferimento fuori sede. Era una maestra elementare.

La loro casa, poco fuori Ponsacco, la ricordavo poco, intanto perché c'ero stata solo un paio di volte e in quelle due occasioni eravamo andate a fare un giro a Pisa e a Livorno e poi perché la casa l'avevo vissuta poco, anzi non me la ricordavo affatto.

A dire il vero, erano poche le cose che rammentavo della mia vita prima del fattaccio, tutto era molto sfocato. Erano gli antidepressivi che prendevo a farmi stare in quello strano stato di distacco dalla realtà. Avrei dovuto smettere, solo che non avevo la forza di farlo, mi facevano sopportare meglio il dolore.

Durante il pranzo mio padre mi parlò con gentilezza e con quell'amore che mi aveva sempre dimostrato. Quanto lo avevo fatto preoccupare?

“Tesoro mio, mi raccomando, cerca di spronarti e vivi. Sei giovane, bella, intelligente, hai una vita davanti a te, non sprecarla per l'amor di Dio! So che stai soffrendo, ma la vita continua...ti assicuro che ne vale la pena, anche se adesso non la pensi così, un giorno mi ringrazierai.”. Non so se avesse ragione o meno, tuttavia che senso aveva contrariarlo? Non mi avrebbe riportato a Roma in nessun caso, ero in esilio a tempo indeterminato, tanto valeva farlo contento.

Non che Ponsacco non mi piacesse, non potevo giudicare, non l'avevo mai vissuta. Era una piccola cittadina dove tutti si conoscevano e sapevano tutto di tutti, era questo il vero problema: cosa sapevano di me?

E poi i ritmi erano lenti, un po' come quelli di mio padre, mi innervosivano.

Roma era una grande metropoli funzionante H24. Si poteva fare una qualsiasi cosa nell'ora che si preferiva. Era la città senza tempo, in tutti i sensi. Mi sarebbe mancata molto.

In una nuova realtà avrei potuto perfino imparare a respirare con la dovuta calma, anche se non ero sicura di poterci riuscire, soprattutto in un momento orribile come quello che stavo vivendo.

Mio padre sperava che quella fuga dal dolore avrebbe potuto, in qualche modo, aiutarmi a ritrovare la strada smarrita. Chissà se aveva ragione! Una parte di me avrebbe voluto

crederci, mentre l'altra, avrebbe voluto smettere, smettere di credere in qualcosa per non rimanere delusa, smettere e basta!

Ci rimettemmo in viaggio, pregavo di arrivare prima che il sole tramontasse. Prevedevo fosse quello il tempo per il mio arrivo a casa di mia madre. Invece sull'ultimo tratto di strada mio padre affondò il gas e arrivammo ad un orario decente. Se fossimo andati a Parigi in auto quanto ci avremmo impiegato? Un mese! La prossima volta avrei preso l'aereo!

Mia madre mi attendeva fuori casa, in giardino.

La realtà del paesaggio urbanistico sembrava davvero diversa rispetto a quella a cui ero abituata a vivere. Le case che avevamo superato erano tutte ben sistemate, con dei bei giardini curati. Pure quella dove avrei vissuto, anche se non sapevo ancora quanto tempo, era ben fatta e il giardino era accogliente, molto colorato e curato. Mi sembrò una casa enorme per due persone soltanto.

Sapevo che ogni tanto, Luca, il figlio di Giuliano, di cui conoscevo solo il nome, stava con loro per qualche giorno, forse avrei avuto l'occasione di incontrarlo e conoscerlo, dopotutto eravamo in qualche strano modo imparentati, o forse no, in fondo tra me e lui non c'era alcun legame di sangue. Lui era solo il figlio del compagno di mia madre, niente di più! Mia madre mi diceva sempre che era adorabile. Chissà se aveva ragione!

Lasciai i miei genitori ai loro convenevoli e andai a perlustrare il giardino. Non lo ricordavo così! Avevano fatto dei lavori, mia madre non me ne aveva parlato o forse me ne ero dimenticata?

Lungo tutto il perimetro della casa c'era un bellissimo giardino ben sistemato nei dettagli. La siepe era in fiore ed i suoi fiorellini bianchi emanavano un buon odore, forte, ma molto gradevole. Anche il cancello d'ingresso era ricoperto da questa siepe rampicante, non ne conoscevo il nome. Glielo avrei senz'altro chiesto.

Sul lato destro c'era un viale lungo che portava ad un piccolo garage: la macchina di mia madre era parcheggiata fuori, mentre quella di Giuliano era sul viale davanti il garage. Sul retro della casa c'era sistemato un grande tavolo in legno con un enorme ombrellone e tante sedie, un barbecue e un enorme forno per cuocere la pizza. Le lanterne appese al filo

erano molto carine, somigliavano a quelle cinesi, non erano di carta, almeno non mi sembrava.

Tornando indietro percorsi l'altro lato del perimetro del giardino, non c'era molto, solo un paio di biciclette appoggiate al muro. Era un normalissimo passaggio. Sul davanti invece, sui due lati del portoncino c'erano degli enormi vasi con tanti fiori colorati e una rosa di colore rosso scarlatto, era in fiore e le sue rose erano stupende, grandi, aperte e con tanti petali. Il loro odore era delicato e la fragranza piacevolmente inebriante.

Poteva essere quella che le avevo regalato anni addietro? Era di una bellezza sconvolgente. Il rosso acceso delle rose mi fecero rammentare che eravamo alla fine di maggio, il mese delle rose! Era da poco passato il mio compleanno, non avevo festeggiato, a dire il vero avevo trascorso la giornata come se fosse un giorno come un altro. Un tempo avrei fatto una grande festa con Francesco e i nostri amici, il mese di maggio si prestava molto bene alle feste all'aperto e mi era sempre piaciuto festeggiare in compagnia.

La nota positiva, di essere arrivata in primavera inoltrata, era che il tempo non sarebbe stato brutto, a breve sarebbe arrivata l'estate e il caldo, odiavo le temperature basse, speravo che per quel periodo il mio esilio sarebbe terminato, così da tornarmene a Roma, dove l'inverno sarebbe stato più mite rispetto a quello di qui.

Mio padre mi salutò e andò via in fretta e furia, lasciando tutti i miei bagagli davanti la porta di casa.

“Non ti preoccupare tesoro, ci penserà Giuliano, sarà qui a momenti!”. Mio padre se l'era svignata in quattro e quattr'otto, non voleva incontrare Giuliano e non sarebbe successo dato che ancora doveva tornare dal lavoro. Quei due avrebbero dovuto cominciare a comportarsi come due adulti. O meglio, mio padre avrebbe dovuto cominciare a farlo, visto che era quello che mostrava sofferenza in determinate situazioni.

“La casa ti piacerà vedrai, l'abbiamo tutta rimessa a nuovo. Sai era la vecchia casa dei genitori di Giuliano, non sai com'era quando sono venuta a viverci, da brivido!”. Era come avevo pensato, avevano fatto dei lavori, perché non me ne ricordavo? Mi infastidii. Non era da me perdere per strada certe cose. Mi sentii frustrata. Avrei dovuto dar retta a mio padre e ricominciare a vivere, forse era arrivato il momento giusto per iniziare, farlo in un

posto senza ricordi scomodi sarebbe stato più facile, e allora forse mi sarei concessa il lusso di farlo.

Mia madre mi prese sotto braccio e mi condusse all'interno della casa. Al piano terra c'era la cucina subito a sinistra, con un tavolo rotondo al centro, quella vagamente me la ricordavo. All'ingresso centrale c'era l'appendi abiti di dimensioni stratosferiche, la scala che portava al piano di sopra e sul lato destro un bagno, un piccolo studio, pensai fosse del compagno di mia madre. Sbagliato era il suo. E l'ultimo vano era il salone. Gigantesco! Era diviso in due parti. Conteneva ben tre divani da una parte con un televisore di medie dimensioni. Io c'avrei messo un maxi schermo. C'era la play station, sicuro era di Luca, il figlio di Giuliano per me ignoto! Pensare che in tutto questo tempo non avevo mai visto neanche una foto di questo ragazzo, mi faceva sentire in difetto nei suo confronti. Luca era un nome senza volto. Non avevo la più pallida idea di come fosse fatto. Se somigliava a Giuliano non sarebbe stato un granché! Lui era un uomo molto alto e magro, goffo nei movimenti. I suoi lineamenti erano duri. Portava sempre capelli cortissimi, non era un uomo molto, per così dire, loquace. Era taciturno in modo imbarazzante, timido, forse erano quelle caratteristiche che avevano fatto breccia nel cuore di mia madre.

Dall'altra parte del salone, invece, c'era un piccolissimo piano bar, mi piaceva parecchio, e un altro tavolo rettangolare, che quasi sicuramente si allungava.

Mia madre mi fece strada dicendomi che mi avrebbe accompagnato nella mia stanza. Il corridoio era lunghissimo, si estendeva su entrambi i lati. Le camere da letto erano sei. Sul fondo sinistro proprio sopra la cucina c'era la camera padronale, con un bagno personale all'interno. Mentre la mia era sul lato opposto, sopra il salone. Il bagno era al centro e avrei dovuto dividerlo col mio pseudo fratellastro, anche la sua stanza era da quella parte, adiacente alla mia. Mi chiesi la ragione della scelta di quella strana assegnazione di stanze! "Mamma come mai mi hai dato la stanza vicino a quella di Luca?". Mi guardò perplessa. "Non c'è una ragione specifica. Quando venimmo a vivere qui, Luca scelse la stanza che più gli piaceva, ed è rimasta la stessa fino ad ora e per te ho scelto questa perché è la più grande, è speculare alla mia! Ho pensato che ti servisse spazio se resterai a lungo con noi.". Ma non avevo il bagno in camera come in quella della mamma riflettei con frustrazione.

“Vedrai, non avrai alcun problema con Luca, lui viene un paio di volte al mese e resta per due al massimo tre giorni. È stato qui lo scorso fine settimana e non l’ho neppure notato, esce sempre con i suoi amici...fidati è adorabile!”. Cioè, voleva dire che era bruttino, ma molto a modo e ben educato. Mia madre aveva la capacità di vedere il bello ovunque, anche in quello che proprio non c’era. Beata lei!

Giuliano rispecchiava con esattezza la mia descrizione: bruttino, educato, a modo. Non ero venuta da lei per trovare l’amore, solo la possibilità di ricominciare a sentirmi viva. Quello mi sarebbe bastato e così facendo avrei smesso di far preoccupare i miei genitori. Sentimmo sbattere la porta, era entrato Giuliano, portando con sé anche tutte le mie valigie.

Mi accolse con grande calore. Non mi aspettavo fosse capace di tanto slancio. Non lo conoscevo affatto, forse lo avevo giudicato con troppa velocità. Con ogni probabilità anche papà aveva influenzato la mia opinione. Questa sarebbe stata una buona occasione per conoscerlo meglio. Cominciava a piacermi l’idea di trascorrere qualche tempo con loro.

La cena fu deliziosa, la mia dolce e premurosa mamma, tanto per coccolarmi un po’, aveva fatto tutte le mie pietanze preferite. Mi sentivo la pancia piena e lo stomaco indolenzito per il troppo cibo ingerito, non ero più abituata. Era tanto tempo che non mangiavo con tanto appetito.

La conversazione con Giuliano fu gradevole. Lo avevo giudicato troppo in fretta, era adorabile! Solo qualche ora con mia madre e già parlavo come lei! Santo cielo! Dove mi avrebbe portato questo soggiorno?

L’aspetto di Giuliano anche se in apparenza sembrava duro, nascondeva una sconfinata dolcezza. Mi piaceva e mi faceva sentire al sicuro. Cominciavo a capire ancora meglio la scelta di mia madre.

Mi congedai, chiedendo se aveva bisogno di aiuto per riassetare la cucina, mi fece segno di no con la testa. Andai in camera mia, avevo ancora i bagagli da disfare. Lo avrei fatto l’indomani, sarebbe stato sabato e mia madre non avrebbe lavorato, mi avrebbe senz’altro aiutato.

Mi sentivo sfinita. Andai verso il letto e mi ci lanciai sopra, era comodo come quello che avevo a casa mia a Roma.

La stanza era semplice e funzionale. C'era tutto quello di cui potevo avere bisogno: un grande armadio che avrebbe contenuto tutti i miei vestiti e le mie scarpe, una libreria con tanto di TV e scrivania su cui poggiare il mio computer, una bella finestra e un settimano. Era spaziosa e arieggiata, non mi ci sarei trovata male.

Presi il pigiama dalla borsa e il beauty-case per andare in bagno. Mi lavai i denti, mi sciaccai il viso accaldato dalla giornata e tornai in camera. Presi il pigiama che avevo poggiato sul letto e me lo infilai, accesi l'abat-jour e mi distesi sul letto.

Ero stanca, il sonno non avrebbe tardato ad arrivare. Udi bussare alla porta. Era mia madre.

“Volevo augurarti la buonanotte tesoro. Sono felice che tu abbia acconsentito a venire. Starai meglio vedrai! Ti adoro, buonanotte!”. Disse baciandomi sulla fronte, come faceva quando ero piccola.

“Buonanotte mamma e grazie...per tutto!”. Mi guardò con gli occhi dolci che solo una mamma poteva avere.

“Ah! Mi dimenticavo! Tuo padre ha chiamato, è arrivato, ti saluta e ha detto che ti chiama domani!”. Molto bene. Papà era al sicuro di nuovo a casa. La mamma era felice e stava con me ed io forse sarei sopravvissuta se c'avessi messo le buone intenzioni.

Stavo per addormentarmi e mi ricordai di non aver preso i miei farmaci, me ne fregai, ero sulla buona strada per dormire, se ne avessi avuto bisogno avrei sempre fatto in tempo a prenderli. Avrei dovuto smettere di farne uso prima o poi, perché non cominciare proprio ora?

Passeggiavo tranquilla dentro una vigna. La vite era rigogliosa e i grappoli d'uva erano grossi e succosi, ne tenevo uno in mano e ne assaggiavo la dolcezza.

L'uva era matura al punto giusto. Non avevo idea di come facessi ad esserne sicura. Non ero mai stata in una vigna, né sapevo come si faceva il vino.

Camminando tra le lunghe file della vite, intravidi l'ombra di un uomo che catturò la mia attenzione. La sua sagoma combaciava alla perfezione con quella del mio Francesco. Aveva una mano poggiata sul traliccio di un grappolo e lo accarezzava.

Sentendomi arrivare si voltò e mi guardò. Rimasi pietrificata, era lui! La sua figura era avvolta da un alone di luce bianca che lo faceva apparire misterioso. Emanava una luce di straordinaria bellezza.

Era perfetto in abiti sportivi: con un paio jeans scuri e una camicia bianca. Mi sorrideva. Il suo sguardo era dolce e amorevole. Non ero spaventata da quell'immagine, benché sapessi che lui fosse morto.

Al contrario mi sentivo felice di poterlo ammirare ancora una volta in tutta la sua gloria. Vedere che stava bene e che il male che aveva trasformato il suo viso in una smorfia di aberrante dolore era sparita, mi fece tranquillizzare. Francesco non soffriva più. Ora era in pace!

Mi fece cenno di avvicinarmi ed io gli andai incontro. Non parlava però, perché? Non mi sembrava arrabbiato, né spaventato, come lo avevo visto negli ultimi giorni della sua vita. Continuava a sorridermi con quell'espressione dolce negli occhi che avevo sempre adorato.

Appena fui a un passo da lui mi porse una rosa di un intenso rosso scarlatto, come quelle che avevo visto nel giardino di mia madre. Erano le stesse che gli avevo regalato io qualche anno prima. Solo in quel momento ricordai di averle scelte con lui.

Quel giorno Francesco mi disse che le rose rispecchiavano l'amore che lui provava per me: rosso, come il colore della nostra passione; il gambo lungo, come il tempo che avremmo condiviso insieme; le spine, come le difficoltà che avremmo dovuto superare. La scelta di quella rosa per mia madre per me significò molto dopo aver ascoltato le sue parole ed io gli dissi che quella tonalità di rosso intenso rappresentava il mistero sulla nostra vita e doveva esserne il sale, che avrebbe mantenuto acceso il nostro amore.

Francesco era un ragazzo molto romantico, le mie amiche me lo invidiavano tutte. Era stato il mio primo grande amore. Per lui avrei fatto qualunque cosa. Averlo visto spegnersi, giorno dopo giorno, mi aveva spenta quasi nello stesso modo. Però io ero ancora viva, il mio cuore batteva e dovevo reagire in qualche modo, anche se me ne mancavano le forze. Nell'attimo in cui presi la rosa in mano e la avvicinai al viso per annusare il suo profumo Francesco svanì, anche la vigna scomparve insieme a lui.

C'era buio intorno a me e la paura cominciò a salirmi dentro. Ero spaventata, non riuscivo a comprendere dove mi trovassi. Non riconoscevo il luogo. Tutto era troppo scuro. La rosa che tenevo tra le mie mani mi punse un dito ed in quel preciso istante mi svegliai.

Mi resi subito conto che era stato un sogno, una fantasia prodotta dal mio subconscio, comunque era stato molto nitido, vivido al punto da essermi sembrato tutto molto reale. Dopo averlo desiderato con tutte le mie forze per tanto tempo, finalmente lo avevo sognato. Forse l'offuscamento mentale che mi davano i farmaci non me lo aveva mai permesso. Avevo fatto bene a smettere di prenderli. Decisi di non prenderne più, mi ovattavano troppo il cervello, annebbiavano la mia lucidità.

Rimasi a lungo nel letto con lo sguardo rivolto al soffitto, nel tentativo di non far svanire nessun dettaglio. Volevo a tutti i costi trovare una spiegazione a quel sogno. Voleva pur dire qualcosa se lo avevo visto, no? Il problema era che non mi rassegnavo alla sua morte. Non la vedevo come una cosa giusta, tantomeno sensata. Perché doveva morire un ragazzo giovane, bello, intelligente e con una gran voglia di vivere e un assassino invece

doveva restare chiuso in carcere con mille confort e con una vita davanti per combinare altri atroci crimini? Questa era una delle cose che mi destabilizzava oltremisura.

Il bussare fragoroso alla mia porta mi fece rinsavire dai miei pensieri. Era la mamma.

“Tesoro sei sveglia, posso entrare?”. La mia mamma era una tipa molto “new age” e anche molto attratta dal mistero. Desideravo raccontarle il sogno, con ogni probabilità mi avrebbe dato una giusta interpretazione.

“Vieni mamma, sono ancora al letto!”. Entrò andando subito in direzione della finestra e la spalancò. Luce ed aria fresca mi inondarono con violenza.

Che bella sensazione sentire il cinguettio degli uccelli, annusare il profumo dell’aria dolce che portava con sé la fragranza dei fiori. Mi sentii viva, per la prima volta dopo tanto tempo. Aveva ragione papà, cambiare aria già mi stava dando sollievo. Anche la notte era trascorsa piuttosto bene.

Mia madre si mise seduta sul bordo del letto vicino a me e mi domandò come mi sentissi. Non era facile risponderle. Avrei preferito andare oltre.

“Hai una domanda di riserva? Passiamo alla seconda, mamma, per favore fa che non sia inerente alla prima!”. Le sorrisi. Aveva capito cosa intendessi. Non ne volevo parlare. Non avevo mai parlato di come avevo vissuto tutta la situazione di Francesco. Me lo ero tenuto dentro e non intendevo farlo uscire ora. Forse un giorno lo avrei fatto, chissà, ma adesso non ero pronta, non mi sentivo abbastanza forte per farlo.

“Che ti va di fare oggi? Non vorrai restare a poltrire al letto tutta la giornata spero!”. In genere era quello che facevo a Roma, tanto papà non mi vedeva, lavorava sempre. Qui non avrei potuto farlo! Mia madre era una tipa che sprizzava energia da tutti i pori, non stava un minuto ferma e quando non aveva nulla da fare se lo trovava. Non mi avrebbe lasciata in pace nemmeno per un secondo.

“Prima voglio sistemare la mia roba, poi non so, a te che va di fare?”. Mi sarei lasciata trasportare in scia dalla sua voglia di fare.

“Andiamo in un vivaio, compriamo un po’ di piante e le sistemiamo in giardino, che ne pensi?”. Quella proposta mi fece ricordare il sogno che avevo appena fatto. Glielo raccontai nei minimi dettagli, chiedendole cosa ne pensasse.

“Sarebbe meglio sapere cosa ne pensi tu, tesoro!”. La sua non era una risposta, volevo che mi desse un qualche indizio per decifrare il messaggio segreto che speravo si celasse nel mio sogno.

“Non lo so mamma. Fino a stanotte non lo avevo mai sognato e poi era tutto talmente vero che mi ha lasciato una strana sensazione addosso.”. Abbassai gli occhi, stavo per iniziare a mettermi a piangere, mi trattenni. Lei mi accarezzò il viso e me lo fece rialzare. La stavo guardando dritta negli occhi, speranzosa di carpirle una qualche rivelazione che mi permettesse di risolvere il dilemma sul mio sogno.

“Non lo so neanche io se con questo sogno lui ti volesse dire qualcosa. Probabile che il tuo subconscio, lo vuole riavere indietro, che te lo ha fatto proiettare come un miraggio nel tuo sogno. Un sogno molto bello direi!”. La sua risposta non mi piaceva era troppo scientifica. Io volevo altro, volevo che mi dicesse che lui sarebbe tornato da me in qualche modo. Ero delusa! Abbassai di nuovo gli occhi.

“Viola, ascolta! Francesco ti amava molto e forse è ancora così. È morto il suo corpo, la sua anima no e rimarrà viva nel tuo ricordo finché tu la farai rimanere tale. Solo quando lo dimenticherai lui sarà davvero morto per te! Chi lo sa, magari nel sogno lui ti voleva dire - coraggio Viola vivi, tu ne hai la possibilità, non sprecarla! - Non lo deludere. Vivi tesoro, è un atto d'amore e di rispetto verso te stessa e colui che un tempo ti ha donato il suo cuore e un giorno, quando sarai vecchia, vecchia, vecchia e lo raggiungerai, lui ti accoglierà a braccia aperte, perché sarà fiero di te che hai avuto tanto coraggio ad andare avanti!”. Gli occhi mi si inumidirono e un groppo in gola mi fece chiudere il respiro, ma questo era ciò di cui avevo bisogno, questa era la magia che mi serviva per trovare lo scopo per arrivare a fine giornata.

In un baleno mi alzai e mi preparai. Mia madre era al piano di sotto che mi aspettava. Meno male che mi ero infilata un maglioncino carino, con i miei jeans preferiti e le ballerine, se mi fossi vestita in modo sciatto per uscire me lo avrebbe fatto notare, lei ci teneva molto, infatti era vestita di tutto punto.

Era una donna meravigliosa. Snella e alta. I capelli corti del suo colore con qualche filo di grigio. Gli stavano d'incanto. Il trucco le vivacizzava i lineamenti.

“Viola devi mangiare di più, hai perso troppo peso, quei pantaloni ti vanno enormi!”. Non mi sentii amareggiata per quelle parole. Quando mia madre mi criticava o mi diceva qualcosa per farmi notare che non era una cosa buona io non mi offendevo mai. Capivo che lo faceva per me! Tra noi non c’era mai stata rivalità. Avevamo un bel rapporto madre-figlia. Anche se non vivevamo insieme da tempo, eravamo sempre state molto legate, eravamo come due amiche del cuore. Avrei sempre detto tutto a lei, non mi avrebbe giudicato come magari avrebbe fatto un’amica, e poi non riuscivo ad avere segreti con mia madre! Anche perché mi scopriva sempre! Era molto attenta ai dettagli.

Salutammo Giuliano che stava su una sdraio in giardino a leggere il giornale in totale relax. Pensai che con ogni probabilità le parole di mia madre avevano un senso, forse sarebbe stato davvero facile vivere con lui. Comunque lo avrei scoperto presto!

“Fin quando non avrò finito la scuola, se lo vorrai potrai usare la macchina di Luca, se ti vuoi muovere per andare da qualche parte. Lui è d’accordo, poi prenderai la mia all’occorrenza.”. Avevano proprio predisposto tutto prima del mio arrivo.

“Grazie, ma dov’è la sua auto?”. Non avevo visto nulla sul vialetto di fronte al garage. Stamattina non c’era più neanche quella del compagno di mia madre. Che macchina era? Speravo non qualcosa di ultramoderno con il cambio automatico.

“È nel garage, se vuoi te la faccio tirare fuori da Giuliano!”. Mhm, boh! Non sapevo cosa fare. Non ero molto pratica della zona, una macchina mi sarebbe tornata utile per andare in avanscoperta, cosa avrei fatto se non mi fossi orizzontata?

“Non so mamma, per ora facciamo che girerò un po’ a piedi e con te quando non lavori. Quando mi sentirò sicura la prenderò, ok?”. Annuì.

Il vivaio era enorme. Centinaia e centinaia di piante dentro un’enorme serra. Piante di tutte le dimensioni disposte in un grande giardino. Fui attratta da un espositore enorme d’angolo che conteneva numerose piante grasse. Ce ne erano di piccolissime fino ad arrivare a un cactus gigante, sembrava quello che si vedeva nei film sul Far West con tre arbusti di spine appuntite.

Chiesi a mia madre il permesso di comprare alcune piante grasse, di quelle senza spine, ce ne erano di diversi tipi.

Ne acquistai cinque insieme a un vaso di terracotta dove sistemarle! Mi piacevano, ero soddisfatta della mia scelta. Le avrei messe nella mia stanza, era deciso!

Mamma invece prese una bustina con dei semini. Mi spiegò che in quel vivaio facevano delle bustine che contenevano dei semi a sorpresa. Si piantavano e si sapeva cosa avevi comprato quando nasceva. Era divertente. Per questo la casa di mia madre aveva tante qualità diverse di fiori. Ne acquistava una bustina ogni volta che ci andava.

Tornammo a casa che era ora di pranzo. Ad attenderci c'era Giuliano che ci propose di andare a pranzo fuori. L'idea fu accettata con entusiasmo. Soprattutto da mia madre che non aveva molta voglia di cucinare. Non le piaceva, anche se secondo il mio modesto parere se la cavava piuttosto bene!

Andammo vicino casa, in un piccolo ristorante a conduzione familiare. Loro c'andavano spesso. I proprietari erano loro amici.

Durante il pranzo parlammo del più e del meno. Ascoltai i discorsi tra loro senza fare grossi interventi. Era bello veder come si relazionavano. Mia madre era serena e rilassata e Giuliano sembrava sempre molto preso dalle sue parole. Erano una coppia solida si vedeva. Ad un certo punto il cellulare di Giuliano emise un bip. Come non notarlo era sul tavolo.

“Giuliano tesoro, lo potevi spegnere, sai quanto mi infastidisce la tecnologia a tavola!”. Non sapevo che mia madre fosse così bacchettona su queste cose. Avrei dovuto fare attenzione. Ma che sciocchezza! Era un secolo che non usavo il cellulare. I miei amici neanche mi chiamavano più, tanto sapevano che non gli avrei risposto comunque, come facevo da tempo. Nessuno di loro era a conoscenza che non ero più a Roma. Pazienza, sarei sopravvissuta come avevo fatto nell'ultimo periodo.

Tutti i miei, anzi i nostri amici erano come evaporati. Ero rimasta sola ad affrontare quell'enorme peso e da sola avrei dovuto trovare la forza necessaria per chiudere la voragine che mi si era scavata nel cuore. Non ci sarebbe stato nessuno a sostenermi, nemmeno coloro che come me avevano condiviso la tragedia del lutto per la scomparsa di Francesco. Sapevo che non era lo stesso dolore ad accumularci, ma avevo sperato che nel tempo a seguire mi avrebbero aiutato a lenire la sofferenza delle mie ferite, invece mi avevano abbandonato al mio destino.

Mi stavo abituando a tutto! L'unico che ogni tanto mi cercava per chiedermi qualcosa era soltanto papà.

“Scusa tesoro hai ragione, aspettavo notizie di Luca. Ora lo metto via!”. Giuliano era un papà come il mio. Oggi lo vedevo per la prima volta con occhi diversi e come tale si preoccupava per il figlio. Depose il telefono in tasca.

“Non è sicuro di riuscire a venire questo fine settimana. Ha degli addestramenti supplementari. Viola ti manda i suoi saluti!”. Oh! Ma che gentile! Io non gliene avevo mai mandati.

Cosa gli avevano detto della mia situazione? Avrei dovuto sentirmi una sfigata? Cosa pensava di me? Di sicuro mia madre gli aveva raccontato tutto riguardo la mia vita, soprattutto l'ultima parte. Per questo era stato così carino a mandarmi i suoi saluti. Magari gli facevo pena! Che tristezza! Non replicai nulla. Lui tanto gentile, io una vera maleducata! Tornammo a casa e ci dedicammo al giardinaggio, mi divertii tanto! Chiesi a mia madre della rosa rosso scarlatto. In effetti era quella che le avevo regalato. Mi disse che era sempre stata rigogliosa e fioriva ogni anno, talvolta anche quando non era proprio stagione. Non se ne spiegava il motivo. Io ce l'avevo. La ragione era che quella rosa rispecchiava l'amore tra me e Francesco, non sarebbe mai finito.

Con fare deciso prese le forbici da lavoro e colse una rosa porgendomela.

“Prendila ti terrà compagnia stanotte! Ne puoi avere quante vuoi, sono tue!”. Cioè, me le aveva ri-regalate? Aveva capito quanto significato dessi a quel cespuglio di rose meravigliose. Avevo una mamma speciale. Mi fece sentire curata e amata con quel gesto. Sistemò i nuovi semini in un grande vaso e lo mise accanto a quello che conteneva la mia rosa, mi disse che ciò che ne sarebbe nato per noi due avrebbe significato una nuova vita, una nuova chance, sarebbe stato il fiore che avrebbe simboleggiato la mia rinascita.

Quella sera mi coricai serena e soddisfatta della giornata appena trascorsa. In un solo giorno avevo abbattuto già molti muri. Non sarebbe stato così tutti i giorni, però questo mi bastava per iniziare. Mandai un sms a mio padre.

VIOLA - Grazie per tutto... sei un papà stupendo!

La risposta arrivò subito.

PAPA' - Ti voglio bene!

VIOLA - Anch'io TVB. Notte